

Nel cuore della vita associativa: l'accoglienza

Nella storia di Zaccheo ognuno di noi vede rispecchiata la propria storia o almeno qualche spezzone della propria esistenza. Zaccheo è l'immagine dell'uomo sazio e disperato, che si aggira nelle nostre strade e nelle nostre piazze senza riuscire a prendere la coraggiosa decisione di salire su un «sicomoro» per vedere le cose dall'Alto. Zaccheo, in modo particolare, parla con intensità alla società di oggi, cresciuta nell'abbondanza dell'effimero ma nella penuria dell'essenziale.

Il cammino che l'Azione Cattolica propone quest'anno ai suoi aderenti è una specie di «sicomoro» per salire oltre il grigiore, oltre lo scontato, oltre il banale. Chissà che, percorrendolo, non accada anche a noi qualcosa di simile a quello che accadde un giorno a Zaccheo, ovvero un allargamento di orizzonti. Chi incontra il Signore è improvvisamente portato ad allargare in modo notevole l'orizzonte delle proprie prospettive, diventa capace di guardare «più in là», di avere uno sguardo più ampio di ciò che lo circonda. Zaccheo sperimenta questa libertà di cuore. Abbandonata la tentazione del potere, si lascia condurre da una coscienza nuova sulla via della giustizia, anzi, di più, sulla via della carità: non si limita a restituire quanto ha rubato; ma restituisce la metà delle proprie sostanze, in qualche modo metà della propria stessa vita. È un gesto d'amore, non solo di giustizia, che dà la misura di quanto profondo sia il cambiamento avvenuto nel cuore di quest'uomo: il baricentro della propria vita si traspone dalle proprie esigenze a quelle di chi ha bisogno. La conversione di Zaccheo e il suo modo di impostare e di condurre le relazioni con gli altri ci fa riflettere e interrogare su un aspetto imprescindibile della vita di un cristiano e di un aderente all'Azione Cattolica: l'accoglienza. Ne parliamo in riferimento anzitutto alla figura di Gesù, perché se Zaccheo saprà vivere questa modalità di relazionarsi agli altri sarà soltanto in conseguenza del fatto che Gesù per primo ha accolto lui. Non si può dare ciò che non si è ricevuto. Qual è il messaggio che viene a noi dalla casa di Zaccheo?

Innanzitutto occorre fare di Gesù l'amico necessario. Quando una persona ci è amica, conta nella nostra esistenza. Spesso succede, invece, che Dio è un po' un «tappabuchi», una persona molto marginale, una specie di riferimento per i momenti di emergenza e di bisogno. C'è sovente una sorta di estraneità, per cui in tante case Dio è del tutto sconosciuto; non c'è neppure un segno religioso, nessun richiamo alla sua presenza. Nelle nostre case, invece, la presenza del crocifisso c'è ma a volte è più importante per il valore artistico che per quel che rappresenta: Cristo che ci ha amato e ha dato se stesso per noi. Avere Cristo Gesù per amico vuol dire ricorrere a Lui nel momento della gioia, per ringraziarlo e nel momento della croce, per sentirlo solidale e disponibile ad aiutarci a capire il messaggio profondo del dolore. Avere Cristo Gesù per amico vuol dire anche imitarlo nell'accoglienza degli altri, come ha fatto Zaccheo.

Saper accogliere chiunque, a qualunque ora, in qualunque tempo, è un preciso dovere del cristiano. L'accoglienza è sacra. Accogliere tutti, senza esclusioni o barriere, senza poter scegliere, senza poter preferire gli uni agli altri, gli amici agli estranei, senza rispedire, nella terra d'origine, come tanti pacchi postali rifiutati dal destinatario, chi da lì è scappato perché calpestato nella propria dignità umana. Accogliere tutti: è uno di quei slogan abissali che o ti conquista il cuore o vorresti dimenticare per sempre per paura che possa mandare in tilt il tuo sistema di vita. L'accoglienza, di fatto, sconvolge la nostra vita. Anzitutto allargherebbe gli orizzonti del nostro cuore verso coloro che, pur iscritti all'anagrafe del nostro quartiere o abitando nell'appartamento accanto al nostro, per anni abbiamo ignorato non avvertendo il bisogno di frequentarli, conoscerli e accoglierli; poi trasformerebbe il nostro «modo di essere» nei gruppi di AC dove, talvolta, si corre il rischio di stare gomito a gomito evitando di guardarsi negli occhi, impegnati a discutere con facilità sui problemi della vita di oggi, ma faticando nel prendere a cuore la vita di chi ci sta accanto; e in più, contribuirebbe a rendere più calorose e coinvolgenti le nostre assemblee liturgiche che, purtroppo, ci lasciano spesso freddi, apatici e chiusi, ognuno nel proprio guscio. Occorre tuttavia essere molto chiari e non nutrire facili illusioni: accogliere l'altro non è né immediato né facile. Nel cuore umano non è radicato l'istinto all'accoglienza a chiunque non sia io stesso. Accogliere è un po' morire a noi stessi, perché è un po' dare la nostra vita, non accettare di starcene tranquilli, comodi, in una quiete che non ha nulla a che vedere con la pace. Da questo punto di vista, qualcuno ha detto che «finché si è inquieti c'è da star tranquilli», nel senso che c'è, sì, un'inquietudine da rigettare, perché segno di poca fede in Dio, ma c'è un'inquietudine da custodire e da alimentare: quella di chi cerca di accogliere tutti, di essere aperto a tutti, non accettando di rinchiudere i confini del proprio cuore sul cerchio limitato delle proprie cosiddette «amicizie», che non di rado coincide con quello dei propri interessi e nulla più. L'Azione Cattolica è bella perché è un'ampia tipologia di volti, di età, di storie. Un patrimonio così ricco costituisce una risorsa preziosa nella misura in cui l'unica fede e l'identica appartenenza associativa permettono, anzi stimolano il dialogo tra le generazioni e arricchiscono la sintesi armonica nella comunione. Tutto questo ci porta ad una revisione di vita su due punti precisi:

a) a livello associativo: all'interno della nostra associazione si realizza una vera comunione e una larga apertura all'esterno? E i segni che esprimono questa coesione e questa apertura all'esterno quali sono?

b) a livello personale: il mio io si ripiega su di sé in un triste isolamento o sa trasformarsi in un leale dono di sé, ed essere accogliente verso gli altri? Faccio di me quello che viene bene per gli altri?

Bisogna avere il coraggio di una risposta, dovesse anche essere negativa, e quello ancora più esigente, di un impegno alla conversione: conversione agli altri. Chi si dirige in questa direzione trova la strada della felicità.